



Cosa ci sarà dopo la pandemia?

Il forum 'Il Digsper per la collettività' offre un interessante spaccato relativo ad alcuni lavori che dal 27 marzo al 13 maggio 2020 sono stati man mano realizzati e resi pubblici. Alcuni hanno un taglio più sociologico ("Covid19. Perché la sociologia può essere utile anche di fronte a un'epidemia: storia di una scoperta" di Maria Luisa Bianco; "Oltre la pandemia: le nuove minacce al futuro dell'idea unitaria e dell'integrazione dell'Europa" di Corrado Malandrino, Francesco Ingravalle e Stefano Quirico), altri prettamente economico: l'ebook "L'epidemia che ferma il mondo. Economia e società al tempo del coronavirus", oppure la "lettera aperta" di 150 economisti al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, al ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, al Commissario Ue per l'Econo-

mia, Paolo Gentiloni per chiedere «all'Unione Europea l'adozione di misure politica economica appropriate con la situazione presente».

Non manca un altro documento: "Cosa ci sarà dopo la pandemia?". È la traduzione italiana della piattaforma in dieci punti del 'Collettivo dell'Economia Fondamentale', definita da un gruppo di accademici europei che da diversi anni sostiene l'idea che «i policy makers debbano dedicare attenzione non soltanto all'occupazione, ai salari e alla competitività, ma anche ai beni e ai servizi collettivi come l'abitazione, la fornitura di gas ed energie, la sanità, l'istruzione, i servizi di cura. Non si tratta di consumi individuali legati alla disponibilità di reddito, ma di consumi sociali, che dipendono dalla disponibilità di infrastrutture col-

lettive affidabili, in grado di garantire una vita sicura e degna. E sono elementi indispensabili per il benessere degli individui e delle società». Il manifesto è articolato in tre sezioni. La prima sezione spiega «come e perché, nell'imperversare di una pandemia, si debba immaginare una prospettiva di un futuro postcrisi migliore». La seconda sezione articola questa prospettiva, proponendo «una piattaforma in dieci punti che individuano altrettante priorità». La terza e ultima sezione affronta «la spinosa questione di come far avanzare sul piano politico un rinnovamento dell'economia fondamentale quando, nello spazio europeo, le specificità nazionali sono molto rilevanti e in ciascun paese gli equilibri fra le forze politiche sono estremamente mutevoli».

mediamente a sei anni, è un periodo che non consente di assorbire il debito che si somma a quello pregresso. Si rischia di strozzare un sistema imprenditoriale con norme che non sono coerenti a una situazione oggettivamente straordinaria, determinata da una emergenza mai vista. Una delle conseguenze più terribili è del rischio usura. Noi esprimiamo forte preoccupazione, anche se non abbiamo per ora riscontri particolarmente evidenti della presenza del fenomeno sui territori, ma se non si sblocca la situazione una parte di imprese rischierà di scivolare progressivamente verso l'area grigia o nera. Questo è un processo sul quale pesa anche la responsabilità di una macchina burocratica che non è stata rimodernata, riqualificata, snellita, resa coerente con un mondo che non è più quello per le quali erano nate.

L'altro aspetto che francamente mi stupisce è la mancanza di analisi e la definizione di possibili strumenti da utilizzare per affrontare il cambiamento di abitudini che ha travolto l'intero

sistema economico, a cominciare dall'impatto dello smart working su servizi, commercio, ristorazione, accoglienza alberghiera. Non sono in grado di dire se davvero niente sarà più come prima, ma sicuramente molto cambierà. Non possiamo farci trovare impreparati».

Tutte le parti sociali possono mettere in campo idee, progetti, proposte, ma è poi necessaria una sintesi che non può che essere quella dello Stato. Come valuta il lavoro fatto finora? E in prospettiva futura?

«L'intervento dello Stato lo potrei definire sufficiente nella gestione della prima fase della crisi (la chiusura, il sostegno ai lavoratori, i protocolli sulla sicurezza), ma adesso non c'è un progetto di rilancio per il paese. Va bene discutere, organizzare gli Stati generali, ma poi è necessaria la sintesi che può fare solo la politica, dalla quale invece arrivano anche idee un po' balzane (come quella sulla riduzione dell'Iva), quando invece bisogna progettare una nazione e un'economia in cui molte delle attuali tra-

sformazioni diventeranno permanenti».

Qual è oggi il vostro rapporto con le parti datoriali?

«C'è dialogo, i rapporti bilaterali (con tutte le diverse rappresentanze delle imprese e dei servizi) sono buoni. Quello che manca è il rapporto strutturato, capace di portare tutti intorno a un tavolo non solo per discutere, bensì per definire azioni concrete. In questo senso c'è differenza fra Asti e Alessandria. Nella prima provincia è stato creato un tavolo per lo sviluppo che ha visto la Prefettura svolgere un importante ruolo di 'collante'. Ad Alessandria, per colpa un po' di tutti, anche del sindacato, questa regia condivisa è stata molto meno forte, ed è un peccato. Sono convinto che recupereremo, a condizione di sapere ricreare, per capirci, il clima i momenti stabili di confronto e il ruolo da protagonista di tutti gli attori sociali che avevano portato al documento di concertazione locale per il Patto territoriale di Alessandria firmato a Roma, al Cnel, il 23 settembre 1996».

Rimodernare e riqualificare la macchina burocratica

